

dei conti preventiva doveva dimostrare che non c'erano stati sperperi, che il passivo era solo dovuto ad esigenze nazionali e non ad incapacità amministrativa o peggio, e che quindi era doveroso l'intervento dello Stato. Quando lo Stato avrà pagato, matto chi crede che ancora possa farsi qualche indagine. Tanto, si dirà, non è tutto ormai composto nel miglior modo? E il gerente responsabile non avrà più grattacapi. Ma, se i nostri compagni consiglieri avranno energia, il giochetto non deve riuscire. I contribuenti italiani hanno il diritto di sapere se sono chiamati a saldare un debito nazionale, o se devono solo tappare dei buchi aperti da dentini troppo aguzzi, quando i gerenti responsabili dormicchiavano e pensavano già ad andare in Russia per ottenere dallo czar le medaglie di ricompensa.

«Avanti!», anno xx, n. 61, 1° marzo 1916, cronache torinesi, nella rubrica «Sotto la mole». Raccolto in *SM*, 56-57. Articolo di incerta attribuzione (probabilmente di Giuseppe Bianchi).

61.

## UNA FORMA DI PLUSVALORE

Nell'angolo di piazza Castello si svolge una battaglia a colpi di bollettini che deve essere sfuggita a ben pochi dei torinesi. La ditta Carpano ha dovuto abbandonare la sua sede secolare per un improvviso aumento di fitto<sup>1</sup>, e nei limiti del possibile cerca di prevenire lo sfruttamento che i successori potranno fare del suo buon nome e della clientela conquistata con una pratica più che centenaria. La *buvette* Carpano era diventata un'istituzione, e il locale da essa occupato continuerà a fruire, anche dopo il trasloco della ditta, della fama che l'abitudine le aveva creato. La questione ha uno squisito carattere di competizione capitalistica e merita di essere postillata. Credo che in Francia sia già stata risolta, e che una legge speciale regoli le contese che possono sorgere fra capitale e capitale. Si è cioè riconosciuto che del plusvalore che un locale viene ad acquistare per l'attività di un esercente, non deve essere solo proprietario il padrone dello stabile, ma anche chi questo plusvalore è riuscito a creare. Prendiamo per esempio il caso Carpano: egli ha affittato il locale in un certo tempo per una certa somma, che rappresentava l'interesse di un certo capitale: con la sua attività, dopo un certo tempo, è riuscito a dare al locale un valore triplo, quadruplo, cioè ha fatto dilatare la potenzialità fruttifera del capitale stabile. Il proprietario gli aumenta il fitto e lo fa sloggiare.

Ha diritto il proprietario a far ciò? In Francia la legge nega questo diritto, o almeno, per non intaccare il principio della proprietà privata, obbliga chi non ha fatto niente per il proprio arricchimento a versare una indennità a chi di esso è stato l'unico fattore. Non può sfuggire a nessuno il valore schiettamente socialista di questo riconoscimento, anche se ristretto entro la cerchia di interessi borghesi contrastanti fra loro, cioè anche se esso serve a dirimere controversie sorte fra due diverse categorie borghesi. I de-

putati socialisti di Francia cercarono di far estendere il principio anche nel campo proletario. Dissero cioè: se la legge riconosce che il capitalista ha diritto a partecipare in qualche modo al plusvalore verificatosi per opera sua nel capitale di proprietà di un terzo, sempre rimanendo nel campo dell'esercizio, perché i commessi di negozio, che hanno contribuito con la loro abilità all'incremento della ditta, all'acquisto di una clientela, ecc. non devono partecipare agli utili, e invece possono essere messi alla porta senza che la legge dia loro diritto ad un indennizzo? Naturalmente, trattandosi di relazioni fra capitale e lavoro, la mozione socialista cadde nel vuoto e le fu negata ogni importanza.

Ma rimane la constatazione del fatto. L'affermazione marxista del plusvalore non è quella enorme sciocchezza che gli economisti borghesi vogliono far parere. In paesi dove lo svolgimento capitalistico ha raggiunto una fase più perfetta sono state riconosciute, pur entro certi limiti, le pretese di determinati ceti borghesi a fruire di esso a danno di altri ceti. È evidente che il capitalismo crea di per se stesso gli stati d'animo e le condizioni che concorrono al progressivo svalutamento del sacro diritto alla proprietà, e che non sta che nella buona volontà e nell'energia rivoluzionaria del proletariato di condurre questi iniziali riconoscimenti alle loro ultime conseguenze, e cioè che l'unico proprietario del capitale, che è tutto un plusvalore di una ricchezza terriera iniziale, è il produttore, il lavoratore che con l'energia delle sue braccia e col sacrificio della sua vita spirituale, lo ha creato, lo ha portato alle condizioni in cui si trova attualmente di prosperità e di potenzialità di ulteriore sviluppo.

«Avanti!», anno XX, n. 62, 2 marzo 1916, cronache torinesi, nella rubrica «Sotto la mole». Raccolto in *SM*, 57-58.

<sup>1</sup> Alla chiusura del famoso locale all'angolo di piazza Castello con via Viotti i quotidiani torinesi avevano dedicato larghissimo spazio. Cfr., per esempio, G.[iuseppe] D.[eabate], *La fine della vermuteria Carpano*, in «Gazzetta del Popolo», 18 gennaio 1916.

62.

## L'AVVOCATO

Domanda la parola il consigliere Cattaneo. Chi parla? L'ex assessore, il membro del comitato esecutivo dell'Esposizione, il difensore, l'accusato, l'accusatore, il consigliere comunale, e l'aspirante al sindacato e quindi al laticlavio? No, parla semplicemente l'avvocato, il prezioso del suo mestiere, il prof. R. G. Cattaneo, docente di diritto alla R. Università. Egli fa dell'arte per l'arte, vuol vincere la sua causa perché un grande avvocato come lui deve vincerle le cause.

Ciò è profondamente ripugnante e disonesto. Si può giustificare l'avvocato di mestiere che, pagato, difende chiunque domanda il suo patrocinio. Si è bensì sentito schifo qualche volta vedendo degli avvocati ridere e mostrarsi dei biglietti di banca, frutto della rapina dei loro clienti, difesi poco prima con le lacrime agli occhi precisamente dell'accusa di quel furto del quale l'avvocato era diventato in parte ricettatore. Ma c'è il sacro diritto della difesa e bisogna rispettarlo, anche se per esso l'untorello che ha per leggerezza o per necessità commesso un fallo debba accontentarsi di un avvocatuzzo d'ufficio, e si permette che dei ladri in grande col frutto del mestiere assoldino legulei di grido che sappiano a dovere muovere gli affetti.

Ma che il rappresentante di un corpo elettorale, il mandatario degli interessi pubblici, ricorra ai sistemi curialeschi anche fuori delle sedi competenti, e abusando della sua forza dialettica (ohibò! quanta esagerazione in fondo), cerchi di ridurre a vana schermaglia di parole vuote di significato una questione che involge un principio di rettitudine amministrativa e di scrupolosità civica, è demagogico, è abietto. Imbonire i giurati è un dovere dell'avvocato, secondo la morale corrente; ma cercare di imbonire i colleghi del consiglio con l'agilità da saltimbanco della logica formale, se la sentenza non deve essere data subito, è anche discretamente idiota. L'avvocato cerca di ipnotizzare il pubblico insistendo su due o tre motivi: «L'importante è che la nazione colmi il deficit». «L'Esposizione aveva fini nazionali quindi è dovere dello Stato intervenire». Ed in fondo è anche stato di una inconsciamente schietta brutalità quando ha detto: «Se riconoscete necessario che lo Stato paghi, non dovete domandare che i conti siano presentati prima di questo fatto, perché probabilmente, se i conti vengono pubblicati prima, lo Stato non paga». Ma è questa necessità, imprescindibile secondo il grande avvocato, che noi appunto neghiamo. Lo Stato deve intervenire solo nel caso che sia esaurientemente accertato che il passivo era inevitabile per il fatto che si vuole dare all'Esposizione un carattere nazionale. Perciò, del suo intervento non si deve fare una pregiudiziale; anzi, il grande avvocato, impostando in tal modo la sua causa, la rovina, perché il gioco luminoso